



Etnografia di un'esperienza in carcere

Claudio Riga

Independent researcher

KEYWORDS

carcere, istituzioni chiuse,
prison, closed institutions

ABSTRACT

This article analyzes the experience of one of the author's acquaintances, who served almost a month in jail and compares the mechanisms within a current Italian prison with those described in the classics of ethnography and sociology of prisons and in particular in Goffman's writings, finding intriguing and disturbing similarities in the mechanisms of a typical closed institution.

Introduzione

A: “Farò sapere a tutti come vi siete comportati e quello che succede qui dentro”. Con questa frase Antonio si congedava dall' Ispettore di un noto carcere di una città del nord Italia, dopo avervi trascorso un periodo di reclusione di 25 giorni. Le accuse iniziali erano atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi, fabbricazione o detenzione di materie esplodenti, resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale, successivamente derubricate in danneggiamento aggravato. Ho avuto l'occasione di intervistare Antonio nella primavera del 2014, stagione immediatamente successiva a quella della sua detenzione, per utilizzare i dati raccolti in quell'intervista nella mia tesi triennale in scienze antropologiche. Da aspirante antropologo interessato alle questioni sociali e all'antropologia urbana, intravedevo nelle carceri l'emblema delle contraddizioni della nostra società. Simbolo più forte e vivo del potere dello stato, e simbolo della marginalità e dell'esclusione al tempo stesso. Esempio più fulgido dell'inaccessibilità, della lontananza e dell'alterità, un luogo che nonostante si trovi all'interno delle nostre città rimane sconosciuto a molti. L'etnografia e la sociologia delle prigioni hanno vissuto una stagione prolifica negli Stati Uniti dagli anni 40 fino alla fine degli anni 80 del novecento. Lavori di autori come Clemmer (1940), Sykes (1958), Irwin (1970, 1980, 1984), Jacobs (1977), Goffman (1961), hanno giocato un ruolo decisivo nell'arricchire le conoscenze scientifiche sulle carceri, grazie anche alla possibilità di intraprendere ricerche dall'interno. Con le progressive limitazioni di accesso

e le restrizioni imposte alle divulgazioni, le etnografie delle prigioni sono diventate sempre più rare, come dimostra la rassegna sulla letteratura carceraria statunitense di Rhodes (2001). Per quanto riguarda l'Europa, invece, un periodo favorevole alle ricerche sull'ambiente carcerario è sembrato quello che va dagli ultimi anni del 900 fino ai primi anni del nuovo millennio. Autori come Liebling (1992,1999), Combessie (1996, 2001), Rostaing (1997), Le Caisne (2000), Marchetti (1997,2001), Genders e Player (1995), hanno prodotto una serie di monografie, specialmente tra Inghilterra e Francia, che tuttavia sono rimaste fuori dai principali dibattiti antropologici e sociologici. Sembra urgente, secondo Wacquant (2013), rinviare le conoscenze sull'universo carcerario tramite ricerche di campo, "perché l'assoluta priorità dell'etnografia sulla prigione oggi è senza dubbio che essa sia fatta" (Wacquant 2013: 38). Rimane un problema fondamentale: quello dell'accesso. La mancanza di apertura limita le possibilità di ricerche etnografiche all'interno delle carceri, salvo in alcune occasioni potervi accedere come volontario (insegnante ecc.). Questa possibilità diventa però particolarmente ardua per uno studente di un corso di laurea triennale. Ho pensato così, di sopperire a tali difficoltà, seppur in minima parte, utilizzando una fonte secondaria. Le inchieste etnografiche sono spesso frutto di contingenze. Questa non è stata da meno. È accaduto così, per pura coincidenza che, mentre comunicavo il tema della mia tesi al relatore, mi sono imbattuto nella storia di Antonio, un giovane di 25 anni, di buona famiglia, in procinto di laurearsi, che aveva trascorso 25 giorni in prigione per aver lanciato una molotov fabbricata artigianalmente contro la saracinesca serrata di una sede di CasaPound. Ho deciso così, di contattarlo per organizzare un'intervista. A quell'epoca non mi preoccupavo ancora abbastanza delle questioni di natura metodologica ed epistemologica. A dire il vero, ho condotto l'intervista senza una metodologia vera e propria, senza avere degli obiettivi ben definiti, senza avere ben chiaro l'approccio con cui sarebbero stati analizzati i dati, e senza nemmeno rendermi conto della necessità di prendere le distanze dalla ricerca stessa. Per Fabietti (2019) questa presa di distanza può verificarsi col passar del tempo, a seguito di successive esperienze di ricerca e scrittura, specialmente, aggiungerei, quando si tratta della prima ricerca con la quale si cimenta un giovane aspirante ricercatore. Sempre secondo Fabietti:

Se la distanza temporale dal terreno arricchisce la "memoria del campo", quella stessa distanza produce anche un effetto di straniamento nei confronti dei primi risultati della propria ricerca, esponendoli a una sensazione di obsolescenza tematica e metodologica. Tuttavia quella stessa distanza ha il vantaggio di metterci nella condizione di poter ripensare alcuni aspetti e momenti di quel lavoro, i quali ci appaiono talvolta improvvisamente, e inaspettatamente, come cruciali. (Fabietti 2019: 15)

È esattamente ciò che mi è capitato nel rileggere, quasi per caso, quella tesi che, nonostante le lacune da un punto di vista metodologico, aveva prodotto una serie di dati che a distanza di anni mi hanno permesso di tornarci sopra per riorganizzarli secondo obiettivi diversi. In termini sociologici le prigioni sono definite istituzioni totali. "Un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato" (Goffman 2012: 29). Goffman (2012) le classifica in diversi tipi. Quella che qui interessa è il terzo, quella cioè che "serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti" (Goffman 2012: 34). La caratteristica peculiare delle istituzioni totali è la rottura di uno degli assetti fondamentali delle società moderne, e cioè il fatto che si "tende a dormire, a divertirsi, e a lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale" (Goffman 2012: 35). All'interno delle istituzioni totali queste tre attività si svolgono nello stesso luogo, sotto la stessa autorità, e a stretto contatto con un gruppo di individui.

L'istituzione totale è un ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale; qui sta appunto il suo particolare interesse sociologico. Inoltre vi sono altre ragioni di interesse in questo tipo di organizzazioni. Nella nostra società esse sono luoghi in cui si forzano alcune persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del sé. (Goffman 2012: 42)

Michel Foucault (1976) indica chiaramente come lo scopo delle prigioni sia quello di effettuare una trasformazione tecnica dei detenuti.

La prigione non fu dapprincipio una semplice privazione della libertà, cui solo in seguito sarebbe stata attribuita una funzione tecnica di correzione; essa è stata, fin dall'inizio una detenzione legale incaricata di un supplemento correttivo, o ancora un'impresa di modificazione degli individui, che la privazione della libertà permette di far funzionare nel sistema legale. (Foucault 1976: 253)

Per Foucault la prigione è *onnidisciplinare*: “deve prendere in carico tutti gli aspetti dell'individuo, il suo addestramento fisico, la sua attitudine al lavoro, la sua condotta quotidiana, la sua attitudine morale, le sue disposizioni” (Foucault 1976: 257). La pena carceraria non è altro che una forma di potere in sé, uno strumento di controllo sociale attraverso cui eliminare, piegare, forgiare i criminali o potenziali tali. I condannati alla pena carceraria non verrebbero semplicemente rieducati ma riprogrammati, annullati e poi ricostruiti. La prigione è uno degli strumenti essenziali nel processo antropopoietico che opera in ogni società. Nel presente articolo analizzerò i dati prodotti dalla ricerca di campo alla luce di una fonte in particolare: *Asylums* di Erving Goffman (2012). Si potrà obiettare che un testo pubblicato per la prima volta nel 1961 potrebbe non riuscire a cogliere le specificità della situazione attuale visti i cambiamenti che sono avvenuti nella società, e di riflesso nelle istituzioni totali, dal tempo in cui Goffman scriveva ad oggi. In realtà, ciò che non avevo colto durante la stesura della tesi, e che oggi mi appare inequivocabile, era l'incredibile corrispondenza di alcuni dei meccanismi studiati da Goffman a quel tempo con gli episodi vissuti dal mio intervistato nel 2014. Come fa notare Dal Lago:

Riprendere Asylums è naturalmente indispensabile per chi voglia lavorare, nello stesso spirito obiettivo e con la stessa moralità, sulla condizione attuale degli internati psichiatrici, anche se le condizioni, le pratiche e le istituzioni di internamento sono radicalmente cambiate negli ultimi trent'anni. Ma dovrebbe essere alla base anche di qualsiasi riflessione sulle pratiche di esclusione repressiva nella società contemporanea, in campo penale per cominciare. (Dal Lago 2012: 21)

Altra obiezione potrebbe essere quella di aver accostato, come si è già fatto in questa introduzione, Goffman a Foucault, autorevole esponente di una disciplina lontana dalla sociologia. Sempre secondo Dal Lago (2012: 21), però, uno dei migliori modi per onorare il lascito di Goffman è quello di utilizzare la sua opera con la stessa libertà che egli manifestava nei confronti della propria tradizione di ricerca. Date queste premesse, l'obiettivo dell'articolo è quello di mostrare, attraverso una storia di vita, il modo in cui il carcere come “apparato per trasformare gli individui” (Foucault 1976), opera nel quotidiano attraverso una serie di pratiche che mirano a produrre dei “processi di trasformazione del sé” (Goffman 2012) del detenuto. Questa serie di pratiche fanno parte di un progetto antropopoietico programmato – cioè che agisce seguendo scansioni rituali (Jourdan 2010) ben definite. Al tempo stesso però, il detenuto non si lascia plasmare in maniera passiva, ma riesce ad adattarsi e resistere a tali pratiche o entrare direttamente in conflitto con esse, dimostrando di disporre di una, seppur limitata, agency. Goffman (2012) definisce questo tipo di azioni dell'*internato* “adattamenti secondari”, ossia

“la prova del suo essere ancora padrone di sé, capace di un certo controllo sul suo comportamento: talvolta un adattamento secondario diventa quasi un margine di difesa del sé” (Goffman 2012: 82).

Storie di vita

Storie di vita, biografie e autobiografie sono entrate pienamente a far parte delle metodologie riconosciute dalla disciplina antropologica grazie, soprattutto, ai contributi teorici ed etnografici di autori come: Redfield, Dubois, Radin o Kroeber, guidati direttamente o indirettamente da Franz Boas. In Italia, la tradizione demologica (Cirese 1973; Clemente 2000) ha fatto ampiamente uso delle storie di vita come strumento di indagine anticipando quasi, come sostiene Clemente (2004: XIII), il dibattito sugli antropologi nativi, “quelli che conoscono da sé il loro mondo senza aspettare che un ‘esterno’ lo faccia.” Anche i fondatori della scuola di Chicago avevano enfatizzato l’uso dei documenti personali: diari, lettere, autobiografie, come strumenti d’indagine. Thomas ad esempio, fa capire di essersi imbattuto in questo metodo quasi per caso:

Faccio risalire l’origine del mio interesse per i documenti a una lunga lettera raccolta in una giornata piovosa in un vicolo dietro casa. Si trattava di una lettera di una ragazza che stava seguendo un corso di pratica in ospedale, indirizzata al padre e riguardante relazioni e problemi familiari. Mi venne in mente sul momento che si sarebbe potuto apprendere molte cose disponendo di molte lettere di questo tipo (Baker 1973: 250).

Più recentemente, nel campo dell’antropologia medica, la scuola di Harvard ha considerato le storie di vita come uno mezzo per comunicare e cogliere l’esperienza di sofferenza. Per Paul Farmer (2006: 268) “la trama della più atroce afflizione si percepisce meglio nella fine tessitura delle biografie.” Arthur e Joan Kleinman (2006), invece, hanno elaborato un modello teorico volto a comprendere le caratteristiche degli individui in specifici *mondi morali locali*. Le storie di vita consentono di percepire universi di valori, definire specifiche pratiche umane, catturare le sensibilità di precisi periodi storici e permettono una comunicazione che si muove su più livelli “affettivo, etico, referenziale” (Lejeune 1986). Secondo Clemente (2006) la valorizzazione delle testimonianze autobiografiche va vista alla luce della crisi dei paradigmi strutturalisti, marxisti e funzionalisti, e del dibattito sull’autorialità inaugurato dall’antropologia interpretativa di Geertz e dall’approccio post-moderno di Clifford e Marcus. Suggerisce di considerare l’autorialità in maniera plurale:

Partendo dal valore di ‘coproduzione’ dei testi dialogici come le interviste e soprattutto le autobiografie native, escludo – alla fine della crisi delle antropologie nomotetiche - l’autorialità della scrittura come gesto fondante dell’antropologia attuale; propongo di riconoscere una autorialità plurale e una comunità antropologica allargata e polifonica, nella quale abbiano posto anche i soggetti delle storie di vita. (Clemente 2006: 309)

Franceschi (2012) considera le storie di vita come strumento e al tempo stesso oggetto di indagine. Strumento, perché rappresentano una fra le tante metodologie di cui l’antropologo dispone per giungere a una comprensione della realtà studiata. Oggetto, perché possono costituire di per sé l’obiettivo finale della ricerca. Le storie di vita raccolte e riportate dagli antropologi, non sono semplici narrazioni, bensì:

Il prodotto di un’interazione sociale che si crea tra informatori privilegiati ed etnografi.

Come tali, esse, con molta probabilità, non riflettono soltanto il punto di vista dell'informatore privilegiato sulla propria vita, ma incorporano in uguale misura anche elementi provenienti dagli interessi di ricerca dell'etnografo e riferimenti alla sua vita personale. (Jourdan 2012: 213)

Le storie di vita sono prodotte attraverso una modalità dialogica, il ricercatore non si limita a registrare qualcosa che già esiste, ma contribuisce nel produrlo. Come già anticipato, l'intervista non ha seguito una precisa metodologia, mi sono limitato ad ascoltare ciò che l'intervistato aveva da dire. Non avendo osservato direttamente le vicende narrate, l'analisi che seguirà è determinata da ciò che l'intervistato ha ritenuto significativo raccontare. La ricerca può definirsi come il frutto di una doppia selezione: l'intervistato infatti, rielabora la sua esperienza personale e nel raccontarla seleziona gli elementi che, dal suo punto di vista, potrebbero essere rilevanti per il ricercatore. Allo stesso modo è del tutto plausibile che l'intervistato ometta invece, gli elementi che lui considera ininfluenti ai fini della ricerca, ma anche quelli che potrebbero provocargli imbarazzo trasmettendo un'immagine di sé negativa, fragile o instabile. Il tutto sta nell'immagine di sé che chi parla intende rappresentare. È comprensibile che chi racconta voglia presentarsi come una persona forte, capace, furba e difficilmente riferirà i momenti di debolezza, fragilità o insicurezza. Dunque, l'intervistato effettua una prima selezione degli elementi da raccontare in base all'immagine di sé che vuole presentare all'intervistatore. Quasi allo stesso modo, l'intervistatore al momento della restituzione in testo effettua una seconda selezione, in base ai suoi interessi scientifici e a ciò che ritiene possa attrarre i lettori. Questo processo somiglia a ciò che in alcuni giochi come il poker o gli scacchi viene chiamato metagame. Il metagame è ciò che in un *gioco* va al di là del gioco stesso, cioè quegli aspetti che non derivano direttamente dalle regole ma dall'interazione con l'ambiente e il contesto, elementi che includono l'atteggiamento dei giocatori, il loro stile di gioco, la loro reputazione. Un ottimo esempio è il *Texas Hold'em*, una variante del poker in cui la strategia fondamentale consiste nel calcolare le probabilità associate alle carte sul tavolo, alle carte nelle mani dei giocatori e il rischio relativo alle scommesse che si fanno tenendo conto di queste statistiche. Il metagame è invece la combinazione di ciò che il giocatore conosce riguardo i suoi avversari, le loro abitudini, le tattiche precedentemente usate, la loro attitudine, ma soprattutto la capacità di saper sfruttare a proprio vantaggio l'immagine che gli altri giocatori hanno di lui, inducendoli a commettere errori. Il giocatore esperto farà tutto il possibile per dimostrare di avere un punto debole quando invece ha un buon punto e viceversa. Dunque, il concetto di metagame si riferisce a una sorta di battaglia di livelli di pensiero che si instaura tra due o più giocatori. Si potrebbe paragonare l'intervista etnografica a un gioco di carte come il *Texas Hold'em*. Al tavolo da poker, tutti i giocatori, un po' come gli etnologi, sono costantemente alla ricerca di informazioni, e contemporaneamente, un po' come gli intervistati, raccontano una storia, non con la comunicazione verbale ma con le azioni. Se ad esempio rilancio a una puntata di un altro giocatore sto raccontando di avere un punto più forte, anche se in realtà potrei bluffare, dunque il racconto non sempre corrisponde alla realtà. Un meccanismo molto simile avviene durante le interviste etnografiche. Si può iniziare a dire che le regole dell'intervista sono le norme linguistiche, seguite dai parlanti di una data comunità linguistica, e le regole logiche col principio di non contraddizione e principio di causalità. Al di là di queste regole comuni a entrambi i partecipanti, tra i due avviene una sorta di battaglia di livelli di pensiero in cui l'intervistato, consapevolmente o meno, cercherà di imporre all'intervistatore l'immagine di sé che più gli conviene, mentre l'intervistatore cercherà di raccogliere le informazioni che lui reputa salienti. Ne consegue che l'oggettività della ricerca viene compromessa non solo dalla soggettività dell'intervistatore ma anche da quella dell'intervistato. Ne aveva già parlato Clifford (1993: 55-57), anche se in altri termini, quando sosteneva che al momento della restituzione "la realtà delle situazioni discorsive e degli interlocutori individuali è stata setacciata via. Eppure gli informatori – insieme alle note prese sul campo – restano gli intermediari cruciali, regolarmente esclusi dai testi etnografici d'autore." Considero le storie di vita un metodo fondamentale proprio per riconoscere l'importanza

degli “informatori” e della loro soggettività nel processo di ricerca. Ritengo inoltre, come sostiene Lila Abu – Lughod (2013: 6), che l’uso delle esperienze, delle riflessioni personali degli attori intervistati e le loro relazioni sociali, possano contrastare la “tipizzazione” di culture attraverso generalizzazioni scientifiche, e produrre un’analisi della realtà sociale più convincente. Molto spesso, afferma Franceschi (2012) in una sua raccolta di saggi, le storie di vita narrate dagli antropologi ruotano intorno ad un evento. “L’evento rappresenta il nocciolo dell’esistenza; l’asse sul quale ognuno di noi costruisce o tenta di costruire la propria esistenza nel mondo” (Franceschi 2012:12). Così è stato, ad esempio, nella storia di Resina raccontata da Christine Jourdan, in cui la relazione col marito rappresenta l’evento principale della sua esistenza, per Fernanda e la sua malattia, descritta da Anna Ciannameo, della migrazione di Berhane, tracciata da Luca Jourdan, o ancora per Anech, rapita e poi costretta a sposarsi, come rivela Valentina Peveri (Franceschi 2012). Lo stesso succederà in questa storia, in cui l’evento che dà forma alla narrazione è un evento traumatico, doloroso, violento: un periodo di detenzione in carcere. Mi concentrerò dunque, non tanto sulla storia di vita complessiva del protagonista, che verrà solo accennata, ma sull’evento particolare oggetto d’analisi, iniziando con una breve presentazione dei personaggi principali e andando poi a seguire l’arco di tempo che va dal compimento del crimine all’ingresso in carcere, al periodo di detenzione fino alla scarcerazione. Tutto ciò che potrebbe condurre a all’identificazione dell’intervistato verrà alterato per preservare la sua privacy.

Personaggi, ambientazione e trama

Il protagonista di questa storia, Antonio, ha 25 anni, è nato e cresciuto in una piccola città del sud Italia, poi emigrato per iscriversi all’università. Un ragazzo di buona famiglia, senza precedenti penali, a parte, forse, qualche piccolo procedimento amministrativo per uso di droghe leggere, un ragazzo come tanti. I fatti si svolgono in una città del nord Italia che verrà chiamata Città del Nord, vivace centro universitario, polo industriale, sede di numerose istituzioni culturali, economiche e politiche. Antonio abita da poco a Città del Nord, anche se la conosce abbastanza bene. Tutto ha inizio una fredda giornata di fine autunno del 2014, quando Antonio decide di riunirsi proprio a Città del Nord con due amici di vecchia data, di 24 e 27 anni, entrambi nati e cresciuti nella stessa città di Antonio ma che, in quel momento, vivevano in diverse zone d’Italia. I tre si incontrano nel centro storico, un centro storico dalle caratteristiche tipiche di numerose città italiane, con i suoi vicoli stretti, palazzi e torri medievali, gremita di negozi per lo shopping, bar, caffè e ristoranti, punti di ritrovo per molti studenti e non. E così, tra un aperitivo e l’altro i tre trascorrono insieme le ore pomeridiane fino all’arrivo dell’imbrunire. All’improvviso, chiacchierando e discorrendo al tavolo del bar, uno dei tre propone agli altri un’idea: “che ne dite di andare a lanciare una molotov contro la sede di CasaPound?” Proprio quel giorno infatti, l’organizzazione neofascista aveva aperto una nuova sede a Città del Nord scatenando le reazioni delle sinistre della città riunite in un corteo di protesta. Non mi soffermerò sulle motivazioni che hanno indotto i tre a compiere questa azione, basti sapere che due di loro sono sempre stati impegnati nel combattere politicamente e culturalmente le idee razziste e xenofobe di CasaPound. Fatto sta che la proposta di tentare questo assalto incendiario viene accolta con entusiasmo dagli altri due. Decidono così, di preparare l’offensiva riempiendo una bottiglia di coca - cola con cinque euro di benzina. Antonio riporta così, abbastanza brevemente, la dinamica della serata:

A: “C’era un clima di tensione generale, CasaPound era sulla cresta dell’onda, nelle strade e nelle piazze. Le dinamiche di quella sera non sono sicuramente le dinamiche che caratterizzano un atto terroristico. Eravamo un po’ ubriachi, gli argomenti della sera erano quelli ed è sfociato tutto in maniera spontanea. Abbiamo preso cinque euro di benzina al distributore, abbiamo riempito una bottiglia di coca-cola, come fanno i veri terroristi, ci siamo bardati e abbiamo raggiunto la sede di CasaPound, il terrorista palo è rimasto in macchina ad aspettarci, io e l’altro

terrorista siamo scesi, io con la molotov in mano, lui con una bomboletta per fare una scritta quasi a rivendicare il gesto.”

Sono le 2.50 di notte. Raggiunta la sede dell'organizzazione neofascista, uno dei tre rimane all'interno della vettura che parcheggiano in un vicolo adiacente, pronto alla fuga, gli altri due scendono dall'auto a volto coperto e, mentre uno sta per scrivere sul muro con una bomboletta, l'altro accende e lancia la molotov contro la saracinesca della sede, chiusa e vuota, visto l'orario. A quel punto, tre agenti di una pattuglia della Digos in borghese, appostati nei pressi e probabilmente allertati da qualcuno, li vedono e intimano loro di fermarsi. I due tentano la fuga: uno a piedi, prontamente seguito da un'agente, mentre l'altro raggiunge l'auto. Dinanzi l'auto scaturisce una colluttazione in cui due agenti vengono feriti con prognosi di 10 e 6 giorni. Altre volanti della polizia, allertate dalla sala operativa, li inseguono e tentano di fermarli. Fermata l'auto, il terzo alla guida scende e tenta anche lui di scappare. “Complimenti. Mi avete preso, sono io il terzo”, dice ai poliziotti quando viene trovato nascosto in un parcheggio. Antonio precisa di aver scambiato gli agenti della Digos per membri di CasaPound e aver reagito pensando di doversi difendere da un'aggressione.

A: “Non si erano identificati in nessun modo, al contrario di quanto affermano loro, abbiamo pensato fossero dei membri di CasaPound, ce li siamo trovati agli sportelli della macchina e ci siamo semplicemente difesi.”

Raggiunti sul posto da alcuni rinforzi i tre capiscono che si tratta effettivamente delle forze dell'ordine, cessano ogni resistenza e si sdraiano a terra per farsi ammanettare. Vengono fatti salire nella macchina della polizia e portati in questura. Arrivati in questura a notte inoltrata vengono trattenuti, in stanze separate, fino al pomeriggio del giorno seguente.

A: “In quella fase inizia l'annientamento, e ancora non te ne stai pienamente rendendo conto: niente da mangiare, solo un po' d'acqua, non sai che ore sono, né che cosa ti sta per succedere”.

In questura il tono degli agenti non è per niente amichevole, anzi il tempo trascorso senza dormire né mangiare viene scandito da frasi provocatorie degli agenti, come ad esempio: “Non vi preoccupate: il carcere qui è un cinque stelle rispetto alle carceri che ci sono giù da voi!” o “Tu, per un motivo o per un altro da lì non esci più!” Questo meccanismo che precede l'accesso alle istituzioni totali corrisponde a ciò che Goffman (2012: 44) chiama processo di *mortificazione del sé*, il quale attraverso una serie di *umiliazioni, degradazioni e profanazioni* continuerà producendo dei cambiamenti radicali nella *carriera morale* del detenuto, per tutto il periodo di detenzione. “La prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno” (Goffman 2012: 44). Sykes (1958), mette in luce come questi processi di mortificazione del sé siano alquanto uniformati. Una frase del tipo: “tu da lì non esci più”, risponde esattamente a questa logica. Si vuole iniziare ad erigere quella barriera col mondo esterno, non solo su un piano spaziale, ma anche temporale. Lo schema secondo il quale il colpevole appena catturato viene lasciato inizialmente solo in una stanza, molto spesso senza rendersi conto di quanto tempo sia effettivamente trascorso, risponde a un meccanismo che vede nell'isolamento la condizione favorita e privilegiata per esercitare una forma di potere. “Un potere che non sarà bilanciato da nessun'altra influenza; la solitudine è la condizione prima della sottomissione totale. [...] L'isolamento assicura il colloquio, da solo a solo, del detenuto col potere che si esercita su di lui” (Foucault 1976: 258). In questa fase, si sta preparando il detenuto a ciò che lo aspetta. Si sta iniziando a mortificare il suo sé con l'obiettivo di renderlo più docile e sottomesso per il periodo di detenzione. Il giorno seguente i tre vengono condotti nel carcere di Città del Nord, che verrà chiamato Prigione

Centrale, in attesa dell'udienza di convalida. Su di loro gravano le accuse di atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi, fabbricazione o detenzione di materie esplosive, resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale, che corrispondono rispettivamente agli articoli numero 280bis, 435 e 337 del Codice Penale. Rischiano parecchi anni dentro.

Articolo n.280 bis Atto di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi: 1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque per finalità di terrorismo compie qualsiasi atto diretto a danneggiare cose mobili o immobili altrui, mediante l'uso di dispositivi esplosivi o comunque micidiali, è punito con la reclusione da due a cinque anni. 2. Ai fini del presente articolo, per dispositivi esplosivi o comunque micidiali si intendono le armi e le materie ad esse assimilate indicate nell'articolo 585 e idonee a causare importanti danni materiali. 3. Se il fatto è diretto contro la sede della Presidenza della Repubblica, delle Assemblee legislative, della Corte costituzionale, di organi del Governo o comunque di organi previsti dalla Costituzione o da leggi costituzionali, la pena è aumentata fino alla metà. 4. Se dal fatto deriva pericolo per l'incolumità pubblica ovvero un grave danno per l'economia nazionale, si applica la reclusione da cinque a dieci anni. 5. Le circostanze attenuanti, diverse da quelle previste dagli articoli 98 e 114, concorrenti con le aggravanti di cui al terzo e al quarto comma, non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a queste e le diminuzioni di pena si operano sulla quantità di pena risultante dall'aumento conseguente alle predette aggravanti.

Articolo n.435 Fabbricazione o detenzione di materie esplosive. 1. Chiunque, al fine di attentare alla pubblica incolumità, fabbrica, acquista o detiene dinamite o altre materie esplosive, asfissianti, accecanti, tossiche o infiammabili, ovvero sostanze che servano alla composizione o alla fabbricazione di esse, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Articolo n.337 Resistenza a un pubblico ufficiale: 1. Chiunque usa violenza o minaccia per opporsi a un pubblico ufficiale o ad un incaricato di un pubblico servizio, mentre compie un atto di ufficio o di servizio, o a coloro che, richiesti, gli prestano assistenza, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni.

Fortunatamente, nell'udienza di convalida l'accusa di atto di terrorismo viene derubricata in danneggiamento aggravato.

Articolo n.635 Danneggiamento 1. 1. Chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende, in tutto o in parte, inservibili cose mobili o immobili altrui con violenza alla persona o con minaccia ovvero in occasione di manifestazioni che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico o del delitto previsto dall'articolo 331, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. 2. Alla stessa pena soggiace chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende, in tutto o in parte, inservibili le seguenti cose altrui: 1. edifici pubblici o destinati a uso pubblico o all'esercizio di un culto o cose di interesse storico o artistico ovunque siano ubicate o immobili compresi nel perimetro dei centri storici, ovvero immobili i cui lavori di costruzione, di ristrutturazione, di recupero o di risanamento sono in corso o risultano ultimati o altre delle cose indicate nel numero 7) dell'articolo 625; 2. opere destinate all'irrigazione; 3. piantate di viti, di alberi o arbusti fruttiferi, o boschi, selve o foreste, ovvero vivai forestali destinati al rimboschimento; 4. attrezzature e impianti sportivi al fine di impedire o interrompere lo svolgimento di manifestazioni sportive. 3. Per i reati di cui al primo e al secondo comma, la sospensione condizionale della pena è subordinata all'eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose del reato, ovvero, se il condannato non si oppone, alla prestazione di attività non retribuita a favore della collettività per un tempo determinato, comunque non superiore alla durata della pena sospesa, secondo le modalità

indicate dal giudice nella sentenza di condanna.

In particolare il gip ha riconosciuto l'insussistenza del rischio di reiterazione del reato. Condannato in rito abbreviato a cinque anni di detenzione la pena è stata infine sospesa. La sospensione condizionale della pena è un istituto giuridico attraverso il quale, al reo viene sospesa l'esecuzione della pena per cinque anni (in caso di reati), o per due anni (in caso di contravvenzioni). Al termine di questo periodo, se il soggetto non ha commesso altro delitto, il reato si estingue, e quindi non ha luogo l'esecuzione della condanna. Dopo 25 giorni di reclusione nella Prigione Centrale, Antonio ha dovuto scontare altri quattro mesi di arresti domiciliari e un foglio di via della durata di due anni da Città del Nord. Ora si vedrà più da vicino cosa Antonio racconta di quei 25 giorni di reclusione.

L'infermeria

Dalla questura raggiungono la Prigione Centrale intorno alle cinque di pomeriggio. L'ingresso è preceduto da una perquisizione completa dove lasciano ogni effetto personale. Questa rappresenta una pratica comune di accesso alle istituzioni totali, specialmente nelle carceri (Kerckhoff 1952, Cohen 1954, Kogon 1954), definita "procedura" o "processo di ammissione". Le procedure di ammissione assolvono la funzione principale di privare il detenuto di ogni oggetto che possiede. La privazione di oggetti materiali implica di conseguenza la privazione di una parte di sé, nel momento in cui l'uomo costruisce la propria identità anche attraverso, ad esempio, i vestiti o gli ornamenti che indossa come piercing, collane, anelli ecc. e che usa anche per distinguersi, in qualche modo, dagli altri. Goffman (2012: 50) chiama quest'insieme di oggetti: *corredo per la propria identità*, e sostiene che "al momento dell'ammissione nelle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale."

Le procedure di ammissione potrebbero essere meglio definite come un'azione di *smussamento* o una *programmazione*, dato che in seguito ad un tale procedimento, il nuovo arrivato si lascia plasmare e codificare in un oggetto che può essere dato in pasto al meccanismo amministrativo dell'istituzione, per essere lavorato e smussato dalle azioni di routine. (Goffman 2010: 46)

Antonio chiama la procedura d'ingresso "meccanismo di entrata" e la definisce "annientante".

A: "Il meccanismo di entrata è annientante: c'è da uscire pazzi. Vedevo gli sguardi della gente, non lo so, è uno sguardo particolare, all'inizio mi faceva paura, ma poi ho capito che è lo sguardo di persone a cui viene tolta la dignità, viene tolto tutto."

Ciò di cui i detenuti sono privati, insieme al loro aspetto abituale, è la "dignità". Dopo il processo di ammissione, i tre raggiungono il piano dell'infermeria, il primo livello, e vengono sistemati in tre celle diverse per i primi cinque giorni. L'infermeria è un grande calderone dove vengono ammassati i nuovi arrivati in attesa dell'udienza di convalida.

A: "C'è chi ha commesso furti, omicidi, stupri, ma anche gente innocente, tossicodipendenti, gente malata di AIDS, immigrati."

Antonio definisce l'infermeria come:

A: “Un postaccio: sangue per terra, aria fredda, un vetro attraverso il quale i secondini possono controllare tutto ciò che succede ma i detenuti lo vedono oscurato.”

Un luogo del genere, in cui si sa di essere osservati senza vedere colui che osserva, rappresenta la versione moderna del Panopticon di Bentham. La torre centrale con le sue finestre che affacciano sulle celle periferiche, viene sostituita da una larga vetrata oscurata: più neutra, sottile, discreta, ma stesso principio del potere, quello di essere invisibile e inverificabile, e stesso effetto, “indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere. Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se discontinua nella sua azione” (Foucault 1976: 219). Il panoptismo, per Foucault, introduce una nuova fisica del potere:

Per esercitarsi, questo potere deve darsi lo strumento di una sorveglianza permanente, esaustiva, onnipresente, capace di rendere tutto visibile, ma a condizione di rendere sé stessa invisibile [...] E questa incessante osservazione deve essere cumulata in una serie di rapporti e di registri [...] quello che si registra sono condotte, attitudini, virtualità, sospetti – una permanente presa in carico del comportamento degli individui. (Foucault 1976: 233)

Il meccanismo disciplinare che sta dietro al *panoptismo* risponde anch'esso alla necessità di trasformare il detenuto, attraverso la sorveglianza e la consapevolezza di essere perennemente sorvegliato, fatto che basterebbe a indurre il detenuto a modificare i propri comportamenti. Antonio continua a riportare la disposizione nelle celle. Lui e un altro sono vicini, il terzo è in una cella distante dalle loro ma mi riferisce che riescono a comunicare grazie a ciò che interpreta come una forma di solidarietà fra detenuti.

A: “A differenza di quanto pensassi ho trovato molta più solidarietà di quanto ti vogliono far credere, io ad esempio riescivo a comunicare col mio amico nella cella lontana grazie al detenuto che portava la carne.”

Questo è un tipico esempio di ciò che Goffman (2010) chiama *sistemi di trasmissione illeciti*. Aspetto generale dei sistemi di trasmissione illeciti è che “ogni internato il quale sia obbligato dalla sua mansione a girare all'interno dell'istituzione, sarà probabilmente scelto come un trasportatore e arriverà a ‘lavorarsi’ in questo senso il suo incarico di lavoro, sia per proprio desiderio che sotto la pressione dei compagni” (Goffman 2010: 280). Questi sistemi, attraverso i quali si possono far circolare persone, oggetti o messaggi sembrano caratterizzare in maniera quasi universale la vita all'interno delle istituzioni totali, come illustrano Bernard Phillips (1950), Hayner e Hash (1939) e Dendrickson e Thomas (1954). Più che di solidarietà allora si potrebbe parlare di una vera e propria funzione che viene affidata dalla comunità dei detenuti a chi gode di una certa libertà di movimento.

Trasmettere messaggi e formare un coordinamento generale è compito dell'uomo di zona, che serve varie celle in un'area [...]. Persone altamente socializzate cercano questo tipo di lavori [...]. Non occorre avere amici molto intimi: chiunque sia abbastanza libero da raggiungere la cella di un compagno, farà commissioni e lavori che all'esterno verrebbero affidati solo ad amici fidati. Se non lo fa, non può durare a lungo nella sua piacevole mansione senza andare incontro a guai. (Phillips 1950:103)

Questa pratica può essere definita come un classico adattamento secondario, che permette ai detenuti di ottenere qualcosa considerato come proibito, pur senza entrare direttamente in conflitto con i secondini, oltre che di dimostrare di avere ancora controllo del proprio

comportamento (Goffman 2012: 82). Tali adattamenti sono ampliamenti illustrati, non solo nelle carceri, ma anche in altri tipi di istituzioni totali (Hayner e Ash 1939; Caldwell 1956). Antonio passa poi a descrivere la prima notte in cella.

A: “È stata terribile, mi svegliavo e sentivo le urla della gente e pensavo, ma che posto è? Quello è l’inferno, l’inferno è sulla terra e sono luoghi come questi. Rispecchiava la descrizione che avevo dell’inferno nel mio immaginario. C’è gente che sta male, ha crisi, tossicodipendenti a cui non viene dato nemmeno il metadone, c’è gente che se per caso ha un malore, può capitare, di notte, prima che arriva qualcuno, se arriva, passano ore.”

La sezione

Dopo cinque giorni in infermeria i tre vengono spostati in sezione. La sezione è la zona più strutturata, costituita prevalentemente dai detenuti che hanno ricevuto una condanna definitiva, molti dei quali compongono la classe dei lavoranti.

A: “Non c’è gente che esce e gente che entra come nell’infermeria, c’è la gente che vive lì, chi da più tempo, chi da meno, ma quasi in maniera definitiva. È un vero e proprio sistema, un microcosmo, dove ognuno ha il suo ruolo: c’è quello che fa la spesa quindi ha in mano i conti di tutti, c’è il lavorante, che aiuta a lavare a terra o portare il cibo, c’è chi taglia i capelli agli altri detenuti ecc.”

Antonio viene messo in cella con uno dei suoi compagni e un ragazzo montenegrino, il terzo nella cella di fianco la loro. Riporta di come riuscivano a comunicare col terzo nella cella affianco attraverso lo scarico del lavandino.

A: “Parlando nel lavandino fa un effetto citofono, usando questo trucco riuscivamo a parlare.”

Goffman (2012: 276), mette in luce come l’importanza della circolazione di messaggi fa sì che sistemi nascosti di comunicazione, come quello appena descritto, sembrano essere caratteristica comune delle istituzioni totali. Antonio continua a raccontarmi la serie di relazioni sociali che ha intrattenuto con alcuni dei detenuti. I primi ad avvicinarsi sono i calabresi ponendo loro domande tipiche della cosiddetta cultura mafiosa, o in questo caso ‘ndranghetista, del tipo: “a chi appartenete? Chi è il vostro capo?”

A: “Era gente che cercava sempre di essere pulita, sempre apposto, facevano molta palestra, nell’ora d’aria correvano, cercavano di mantenersi in forma. Sono stati i primi che ci hanno, tra virgolette, accolto.”

A tal proposito, Filippo, il compagno di Antonio, quello che stava in cella da solo, mi ha raccontato un episodio che ritengo significativo, perché mette in luce l’esistenza di una serie di codici e norme di comportamento parallele a quelle formali dell’istituzione. È la prima ora d’aria per i nuovi arrivati e si svolge come di consueto nell’apposito cortile. I tre appena giunti nel cortile notano subito che la maggior parte dei detenuti cammina percorrendo il perimetro del cortile, ma tutti seguendo lo stesso senso. Iniziano a camminare anche loro seguendo il senso degli altri quando a un certo punto vengono affiancati da uno dei calabresi che con una moka in mano e delle tazzine nell’altra propone

di offrire loro un caffè. I tre, un po' sorpresi, rifiutano cordialmente e continuano a camminare finché, completato un giro del cortile, il calabrese insiste a voler offrire loro un caffè, i quali, ancora più sorpresi di prima, continuano a rifiutare, cercando di non sembrare sgarbati. Continuano a camminare finché non finisce l'ora d'aria e tutti i detenuti fanno ritorno verso le celle. Proprio in quel frangente Ziu Rosario, identificato dai tre come il capo dei calabresi, si rivolge a loro domandando: “*mi dissaru ca rifiutastivu u caffè, succediu 'ncuna cosa?*” (mi hanno detto che avete rifiutato il caffè, è successo qualcosa?) I calabresi, allora, intuendo l'inesperienza dei tre, spiegano che il rifiuto a un'offerta di una tazzina di caffè, all'interno di un carcere, non è mai visto di buon occhio. L'offerta di un caffè è un mezzo attraverso il quale stabilire un contatto iniziale con i nuovi arrivati. Ne consegue che un rifiuto a tale offerta è considerato come un rifiuto ad intraprendere una relazione sociale. In effetti però, anche all'esterno, specialmente in alcune zone del sud Italia, l'invito a prendere un caffè è visto come particolarmente significativo. De Crescenzo, ad esempio, spiega l'invito a un caffè come una scusa, un pretesto per condividere un breve periodo di tempo con l'altro, in cui scambiare pareri, opinioni, informazioni o semplicemente parlare del più e del meno. Questa caratteristica all'interno di un contesto di privazione è portata agli estremi e assume un'importanza ancora più particolare. Si può continuare a riflettere attraverso la categoria di dono della letteratura antropologica (Mauss 2002). Lo scambio di beni, anche se di poco valore, è uno dei modi più comuni e più antichi per determinare e sedimentare relazioni sociali. Il meccanismo del dono si basa sul principio di reciprocità. L'offerta del caffè acquisisce così, le caratteristiche dell'Hau, lo spirito della cosa donata, che impone l'obbligo morale da parte di chi riceve a ricambiare. Gli oggetti maggiormente passibili di scambio all'interno di un carcere sono sicuramente le sigarette. Il ruolo rituale delle sigarette è particolarmente interessante e ampiamente documentato nella letteratura carceraria (Radford 1945:169). La maggior parte dei detenuti dispone con più facilità di tabacco da rollare, perché dura più a lungo ed è più economico. Le sigarette sono considerate un lusso. Succede che, dopo pochi giorni, Filippo si vede recapitare dalla famiglia due stecche di Marlboro rosse. Se le sigarette normali sono considerate un lusso, le Marlboro rosse sono le più apprezzate, il lusso del lusso. Incoraggiato così, dallo spirito di quel caffè offerto, avverte l'obbligo di ricambiare e decide di regalare una stecca a Ziu Rosariu. Inutile dire che, con quel gesto, entra nelle grazie dei calabresi, assicurandosi così degli “amici” di un certo spessore all'interno della Prigione Centrale. La dinamica appena descritta, oltre che il ruolo delle sigarette o l'esistenza di codici o norme di comportamento parallele a quelle dell'istituzione, mette in risalto anche una modalità tipica di relazione sociale all'interno delle istituzioni totali che viene classificata come *rapporto di protezione*. Questo tipo di rapporto è abbastanza comune in carcere e nella maggior parte dei casi risulta più stabile degli altri (Goffman 2012: 304). Attraverso la condivisione di beni, il nuovo arrivato, riesce a sfruttare un particolare vantaggio (quello delle Marlboro) a suo favore per entrare in relazione col gruppo identificato come più forte e assicurarsi una permanenza più tranquilla. Continuando nella descrizione delle relazioni sociali fra detenuti, Antonio mi racconta di un altro incontro particolarmente suggestivo, quello con Walter, descritto quasi come un personaggio storico di Città del Nord. Indagato tra le 150 persone innocenti nel caso della Uno bianca (la Banda della Uno bianca è stata un'organizzazione criminale, che tra il 1987 e il 1994 ha compiuto 103 crimini, specialmente rapine a mano armata, uccidendo 24 persone e ferendone altre 102), inizialmente condannato all'ergastolo, poi assolto e risarcito dallo Stato insieme al fratello, poi di nuovo dentro come capo di una banda di rapinatori specializzati in rapine in banca: caratteristica della banda era quella di aprire gli sportelli bancomat degli istituti di credito usando un piede di porco. Il 29 settembre del 2012 vengono arrestati sei membri della banda, tra cui Walter, colti in flagranza di reato, con le accuse di associazione a delinquere, due rapine tentate e una consumata, detenzione di arma clandestina, riciclaggio e ricettazione. Un personaggio del genere all'interno di un qualsiasi carcere d'Italia è considerato una vera e propria celebrità.

A: “*Nelle carceri puoi trovare davvero mezza storia d'Italia*”, così Antonio commenta alla fine della

descrizione di quel personaggio, che come si vedrà, riveste un ruolo saliente nel proseguimento della storia.

La battitura

A: "I primi giorni in sezione tutti gli altri detenuti si avvicinavano durante l'ora d'aria per sapere chi eravamo, come mai eravamo lì, e la cosa che mi ha colpito, ma nemmeno troppo, è che c'è stata sin da subito una grande solidarietà da parte di quasi tutti i detenuti, non dei secondini ovviamente, che tra l'altro, guai a chiamarli secondini: agenti."

Antonio percepisce fin dai primi giorni un meccanismo proprio delle istituzioni totali, quello che vede cioè contrapposti internati e staff, detenuti e secondini.

Nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente *internati*, e un piccolo staff che controlla. [...] Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati ed ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. (Goffman 2012: 37)

In quel periodo, è di particolare interesse per i detenuti la notizia dello sciopero della fame di Pannella per l'amnistia. Succede che, ogni qual volta il telegiornale trasmette qualsiasi tipo di notizia che riguarda quel tema, inizia "la battitura". Ogni detenuto usa qualsiasi oggetto a disposizione per sbatterlo contro le sbarre, gridando insulti contro i secondini. È un momento di caos strutturato che può essere di grande interesse in prospettiva antropologica. Potrebbe essere definito come una vera e propria cerimonia. Innanzitutto, va considerato essenzialmente come un momento di sfogo dove i detenuti buttano fuori la propria rabbia e frustrazione, urlando, agitandosi, provocando rumore in ogni modo possibile. In secondo luogo, può essere considerato un momento in cui si rinsalda l'unione dei detenuti, da una parte nel momento in cui ognuno di essi, seppur nella propria cella, sta facendo la stessa cosa degli altri, nello stesso momento, quasi come se fossero una singola persona, dall'altra, ciò che fanno mira a colpire coloro che vengono considerati come i loro nemici naturali: i secondini. Anche Antonio coglie, in parte, questo aspetto:

A: "I detenuti si strutturano tutti insieme quasi come un unico corpo."

La battitura è un tipico esempio di ciò che Goffman (2010) definisce *azione di disturbo*, nel senso che rappresenta un'azione proibita, e che potrebbe essere seguita da una punizione, o anche come un tipo di adattamento secondario che manifesta e esterna il processo di fraternizzazione dei detenuti e la loro opposizione ai secondini.

Per esempio: urlare motti, far versi, pestare vassoi, rifiutare il cibo in massa, e altri piccoli atti di sabotaggio. Queste azioni tendono a prendere la forma di una rivolta: un sorvegliante, una guardia, un infermiere, - o anche tutto lo staff - vengono presi in giro, tormentati, o fatti oggetto di altre forme minori di insulti, finché perdono il controllo e ingaggiano un'inutile opposizione. (Goffman 2010: 86)

Partecipando direttamente e in modo abbastanza coinvolto alla prima battitura della sua carriera, Antonio non dimostra l'atteggiamento di deferenza che i secondini si aspettano da un nuovo arrivato.

In molte istituzioni totali, una parte importante della teoria della natura umana, è la convinzione che qualora il nuovo internato sia indotto a mostrare un'estrema deferenza nei confronti dello staff, immediatamente dopo il suo arrivo, risulterà in seguito più docile – nel sottomettersi a queste imposizioni iniziali, la sua “resistenza” e il suo “spirito” saranno in qualche modo spezzati. (Goffman 2012: 116)

A: “Una volta tornata la calma, sento dei passi avvicinarsi alla mia cella e il rumore delle chiavi che aprono la serratura, alzo lo sguardo e vedo questi tre squali che entrando iniziano a gridarci frasi intimidatorie: cosa avete gridato? Cosa avete detto? Ecc.”

Entrati in cella, i tre “squali” chiudono Zemo, il ragazzo montenegrino, in bagno e iniziano a malmenare gli altri due con schiaffi, calci e pugni, inferendo con frasi ingiuriose del tipo: “tua madre è una troia, tuo padre è un fallito”, o con delle vere e proprie minacce: “voi di qui non uscite più”; “ci vediamo domani che ho il turno”; “ci vediamo stanotte con l'idrante”.

L'occasione nella quale i membri dello staff chiariscono all'internato il suo obbligo al rispetto e alla deferenza, può rivelarsi nello sfidarlo a scegliere fra perdere o mantenere la pace per sempre. E così che queste prime occasioni di socializzazione potrebbero comportare una sorta di test di obbedienza e perfino una lotta il cui scopo è fiaccare la volontà: un internato che si rivela provocatorio riceve immediatamente un'evidente punizione (Goffman 2010: 47). Quest'azione da parte dei secondini, che può essere letta nella prospettiva della punizione a un comportamento inadeguato, mira a sottomettere e rendere docili i nuovi arrivati, provando a impedire la ripetizione in futuro di quel comportamento considerato non adatto. È una precisa tecnica disciplinare che attraverso la violenza fisica e psicologica mira a produrre delle trasformazioni nel comportamento e nelle attitudini del detenuto.

Se il principio della pena è una decisione di giustizia, la sua gestione, la sua qualità ed i suoi rigori devono essere richiamati da un meccanismo autonomo che controlla gli effetti della punizione all'interno dell'apparato che li produce. Tutto un regime di punizioni e di ricompense che non è semplicemente un modo di far rispettare il regolamento della prigione, ma di rendere effettiva l'azione della prigione sui detenuti. (Foucault 1976: 269)

Antonio mi rivela il forte turbamento subito a seguito di quel pestaggio:

A: “Lì già la notte non dormi, dormi con un occhio aperto, poi dopo minacce del genere ti lascio immaginare come mi sentivo quella notte. Avevo letto di torture e delle peggiori vessazioni, ma quando le vivi sulla tua pelle è un'altra cosa.”

Il giorno seguente è un giorno carico di tensione.

A: “Noi già eravamo a terra con la testa, in più pensavamo ci dividessero di nuovo.”

Nell'ora d'aria l'argomento principale dei detenuti riguarda proprio l'episodio avvenuto la sera prima. Ognuno si fa la sua idea ed esprime le proprie posizioni. Uno dei calabresi, ad esempio: “*cu ci gridau carne venduta sbagliau*” (chi ha gridato carne venduta ha sbagliato). Al contrario Walter, assumendo verso Antonio un atteggiamento tipico dei rapporti di protezione, esclama: “nella mia sezione certe cose non devono succedere!” e continua a raccontare come sono cambiati alcuni meccanismi all'interno delle carceri negli ultimi vent'anni.

W: “Se questo fatto fosse accaduto vent’anni fa, lo sai che sarebbe successo? Che adesso, alla fine dell’ora d’aria, nessuno sarebbe più entrato in cella finché non sarebbe arrivato il questore. Una volta sceso il questore, tu hai un potere contrattuale, è come una contrattazione, gli dicevi: è successo questo, e questo non deve più succedere. Oggi con l’isolamento e la divisione fra detenuti è più difficile fare una cosa del genere.”

In questo scambio, è possibile rintracciare come “in alcune istituzioni la persona più autorevole o il capo gruppo degli internati non è molto diversa, quanto a funzioni o prerogative, dai membri dello staff meno qualificati: i sorveglianti. Talvolta infatti il più importante rappresentante dello strato più basso, ha maggior potere e autorità della persona più insignificante appartenente allo strato più alto” (Goffman 2012: 142).

L'ispettore

Appena concluso il dialogo con Walter arriva un secondino a chiamare Antonio e il compagno di cella. Si guardano credendo sia arrivato il momento di uscire, sapendo che i loro avvocati avevano avanzato la richiesta per i domiciliari. Si avviano con il secondino ma il percorso che fanno gli fa capire che non stavano uscendo. Si ritrovano davanti l’ufficio dell’ispettore. Entrano in una stanza con una scrivania al centro, l’ispettore seduto dietro, e lungo tutto il perimetro della stanza schierati una fila di secondini.

“Buongiorno”, salutano i due.

“Pezzi di merda, pensate che mi sono dimenticato cosa è successo l’altra sera?” esordisce l’ispettore.

Antonio, colto di sorpresa, e pensando che l’ispettore volesse accertarsi che i due non riportassero all’esterno quanto accaduto, dice: “ma no, si figuri, non è successo niente.”

I: “Ah non è successo niente? Ti credi che mi sono scordato che hai gridato carne venduta, sbirri infami?”

A: “Se c’è qualcosa da ricordare io ricordo che lei è entrato in cella con i suoi colleghi e ci avete alzato le mani. Parlerò col mio avvocato.”

Alla parola “avvocato”, l’ispettore perde la testa:

I: “Ah parli con l’avvocato?” con tono minaccioso, “chiamami in giudizio che ti rovino, lo sai quanti ne ho rovinati come te? Ti prendo tutti i soldi della tua famiglia, rovino tutti i tuoi eredi.”

Gli animi si scaldano, la situazione è tesa, a un cenno dell’ispettore i secondini si scagliano contro i due detenuti aggredendoli con calci e pugni. Questa dinamica coinvolge l’aspetto della distribuzione di punizioni non legittimate dalle regole.

Queste penalità sono di solito somministrate in celle chiuse, o in qualche altro luogo appartato dalla maggior parte degli internati e dello staff. Sebbene queste azioni possano non essere frequenti, tendono a verificarsi in modo strutturato, come conseguenza, nota o suggerita, per un certo tipo di

trasgressioni. (Goffman 2010: 132)

A: “Ero al centro della stanza, ho visto che c’era un pc sulla scrivania davanti a noi così mi sono lanciato cercando di farlo cadere e magari far finire il pestaggio.”

Così è stato. Il pc cade, si rompe, l’ispettore intima agli agenti di fermarsi.

“Adesso dal parrucchiere, ti devi tagliare i capelli” urla l’ispettore.

Gli agenti lo prendono e lo portano dal parrucchiere: Paolo, 60 anni, dentro per tentata strage. Ubriaco, una sera ha dato fuoco a un cassonetto della spazzatura che era vicino a una pompa di benzina, a duecento metri c’era un hotel: massimo della pena. “Insomma questo non esce più”, commenta Antonio. Paolo, lo vede un po’ gonfio per via delle botte ricevute e cerca di informarsi sulle sue condizioni.

P: “Come stai? Che è successo?”

A: “Niente, niente, non ti preoccupare”

Dopo qualche minuto, all’improvviso si apre la porta, è l’ispettore. “Ora mi gonfia di nuovo”, pensa Antonio.

I: “Allora te li vuoi tagliare i capelli?”

A: “No!”

L’ispettore digrigna i denti, e con l’aiuto di altri agenti prende Antonio di peso e lo riporta in cella. Stava per concludersi l’ora d’aria, così Antonio, scorto Walter che stava per rientrare, decide di fermarlo e raccontargli quanto accaduto.

“Davvero? Vi hanno menato di nuovo?” domanda Walter e a un cenno di Antonio si gira verso gli altri detenuti e grida, “Tutti fuori dalle celle! Nessuno entri!” Scoppia una vera e propria rivolta. Vengono lanciate sedie e qualsiasi altro oggetto contro i secondini che, impauriti, si chiudono fuori.

A: “Walter e i suoi compagni avevano una consapevolezza particolare dei rapporti di forza all’interno del carcere, che sono molto diversi da quelli che i secondini cercavano di imporre.”

Arriva l’ispettore che va direttamente a parlare con Walter. Ha inizio una vera e propria contrattazione. Nel frattempo i tre pensano di iniziare uno sciopero della fame. Lo sciopero della fame è uno dei pochi strumenti che i detenuti hanno a disposizione per avanzare pretese, e avere così potere contrattuale, considerato che quando si verifica uno sciopero della fame l’ispettore è obbligato ad informare l’esterno.

A: “È terribile, per far sapere qualcosa all’esterno è necessario uno sciopero della fame, da queste cose ti rendi conto che l’isolamento esiste, è reale, nessuno all’esterno sa cosa accade in quei luoghi e uno sciopero della fame è uno dei pochi modi per i detenuti per far arrivare all’esterno la notizia di un disagio.”

L'ispettore, dopo aver concluso la trattativa con Walter si reca nella cella di Antonio:

I: "Da uomo a uomo, dimentichiamoci di quello che è successo."

Tutto ciò avviene il giorno stesso della scarcerazione. Appena dopo il dialogo con l'ispettore, Antonio viene invitato da un secondino a recarsi dall'avvocato, che gli comunica che sta per essere liberato. Viene condotto nelle celle dell'infermeria dove era iniziato tutto. Lì riappare l'ispettore e come se niente fosse successo:

I: "Fai il bravo, sei di buona famiglia, non ti voglio più vedere qui dentro, quello che succede in carcere rimane in carcere."

A: "Io non me la sento, farò sapere a tutti come vi siete comportati e quello che succede qui dentro."

A sentire queste parole, l'ispettore cambia faccia:

I: "Allora prega di non tornare più qui dentro."

Si conclude così l'esperienza di incarcerazione di Antonio, che deve scontare però ancora quattro mesi di domiciliari, due con l'obbligo di firma, e un foglio di via da Città del Nord della durata di due anni.

Conclusione

Lo studio della vita sotterranea nelle istituzioni totali di tipo restrittivo ha un interesse particolare. Dove l'esistenza è scarnificata fino all'osso, possiamo vedere ciò che le persone fanno per sopravvivere. Nascondigli, mezzi di trasporto, luoghi liberi, territori, rifornimenti per scambi economico – sociali, queste sono evidentemente alcune delle minime esigenze per costruirsi una vita. Di solito, questi adattamenti sono presi per garantiti, come parte del proprio adattamento primario, ma vedendole trapelare da una forma di vita pubblica, attraverso baratti, intelligenza, forza e astuzia, possiamo scoprirne un nuovo significato. (Goffman 2012: 322)

La carriera morale di Antonio all'interno della Prigione Centrale, seppur della durata di soli 25 giorni, ha messo in luce alcuni dei meccanismi tipici delle istituzioni totali, le quali mettono in campo una serie di pratiche volte a disciplinare il detenuto e ad effettuare delle trasformazioni del suo sé. Dall'altra parte però, il detenuto attraverso strategie, adattamenti, relazioni sociali, resistenze e conflitti dimostra di possedere un'agency, seppur limitata, che collide con la funzione disciplinare delle istituzioni totali. Si è visto inizialmente come già nella fase che precede l'incarcerazione avviene il primo processo di mortificazione del sé, attraverso il quale si inizia ad erigere la barriera che separa il detenuto dal mondo esterno, quasi a prepararlo per le mortificazioni successive. L'isolamento in questura senza né cibo, né acqua, né sonno e le frasi provocatorie degli agenti rispondono a questa logica che mira a produrre dei cambiamenti nel detenuto e renderlo più docile per il periodo di detenzione vero e proprio. Questa fase è seguita dalle procedure di ammissione, elemento comune a tutte le istituzioni totali, in cui il detenuto lascia tutto ciò che appartiene al mondo esterno per immergersi completamente nel mondo dell'istituzione totale, altro meccanismo per suscitare delle privazioni del sé del detenuto. Dopo la procedura di ammissione il detenuto ha accesso al primo livello, l'infermeria. Nell'infermeria i detenuti attendono l'udienza di convalida, non hanno ancora ben chiara la propria

sorte. È un luogo caratterizzato da ciò che si potrebbe definire la versione moderna del *Panopticon* di Bentham, un luogo che fa della sorveglianza invisibile uno strumento fondamentale per trasformare e assoggettare il detenuto, un perno del meccanismo disciplinare. Durante il soggiorno in infermeria Antonio sperimenta una prima strategia di adattamento secondario, quella che riguarda i sistemi di trasmissione illeciti. Qui, a un lavorante che ha la possibilità di muoversi liberamente tra le celle viene affidata la funzione di trasmettere messaggi fra detenuti. È proprio grazie a questo trasmettitore di messaggi che Antonio riesce a comunicare col suo compagno smistato in una cella lontana dalla sua. Dopo cinque giorni al piano dell'infermeria Antonio viene condotto in sezione, la zona più strutturata composta dai detenuti in via definitiva. Appena arrivato impara, probabilmente dai detenuti già lì, anche se non lo specifica, un altro metodo per trasmettere messaggi, questa volta però solo nelle celle adiacenti alla sua e senza il supporto di altri detenuti: attraverso lo scarico del lavandino. Questo tipo di trucco, definito come sistema nascosto di comunicazione, di cui abbondano le descrizioni nella letteratura carceraria, rappresenta un altro adattamento secondario, e mette in luce come la circolazione di messaggi sia di fondamentale importanza per i detenuti all'interno di un'istituzione totale. Alla descrizione della sezione segue una descrizione di alcuni personaggi della Prigione Centrale e delle relazioni intrattenute con essi. I primi a dare il "benvenuto" ai nuovi arrivati sono i calabresi, che dimostrano attraverso la vicenda dell'offerta di un caffè l'esistenza di codici di comportamento che vanno al di là delle regole formali dell'istituzione. L'offerta del caffè, mezzo per instaurare una relazione sociale produce un effetto nel momento in cui il compagno di Antonio ricambia il caffè offrendo una stecca di Marlboro rosse a Ziu Rosariu. Questa serie di scambi fa scaturire una dinamica sociale tipica delle istituzioni totali definita "rapporto di protezione", in cui chi si trova dentro da più tempo, "si prende cura" del nuovo arrivato. Lo stesso tipo di rapporto, anche se non preceduto da uno scambio materiale, avviene tra Antonio e un altro personaggio di spicco della Prigione Centrale: Walter. Questo rapporto si manifesta a seguito della punizione inflitta ad Antonio colpevole di aver partecipato alla battitura. La battitura può essere definita una vera e propria azione di insubordinazione rituale, attraverso la quale la comunità dei detenuti manifesta il proprio processo di fraternizzazione e contemporaneamente l'opposizione ai secondini e a cui, a differenza degli adattamenti secondari, farà seguito una punizione. Aspetto interessante dei sistemi di punizioni è che queste

“sono conosciute nel mondo familiare dell'internato come mezzi usati abitualmente nei confronti di animali e bambini: infatti questo sistema, tendente a condizionare il comportamento, non è altrettanto largamente usato con gli adulti” (Goffman 2012: 78).

Obiettivo del sistema di punizioni è ancora quello di produrre delle trasformazioni nel comportamento del detenuto. Infine, la punizione inflitta ai nuovi arrivati per non aver dimostrato l'atteggiamento di deferenza che i secondini si aspettano, fa scatenare una rivolta e l'intimidazione da parte dei tre di uno sciopero della fame, due fra gli strumenti che i detenuti hanno a disposizione per avviare una sorta di contrattazione con i secondini, che dimostra come i rapporti di forza rispondono a logiche e dinamiche interne che è difficile conoscere dall'esterno. Antonio viene liberato proprio mentre ha inizio questa contrattazione, qualche giorno prima di Natale. Sarebbe stato interessante approfondire l'aspetto psicologico o cosa questa esperienza ha prodotto nella vita di Antonio, ma non ho informazioni sufficienti sulla sua vita dopo quell'esperienza per avanzare un'analisi più approfondita sul tema, ad esempio, del reinserimento o della stigmatizzazione. Attraverso questo caso, spero di aver dimostrato come alcuni dei meccanismi propri delle istituzioni totali studiati più di cinquant'anni fa siano ancora di grande attualità, e mettono in scena quello scontro tra apparati disciplinari e un'umanità che non si lascia trasformare senza opporre resistenza.

Di conseguenza, le nozioni di istituzione di repressione, di rigetto, di esclusione, di emarginazione,

non sono in grado di descrivere la formazione, nel cuore stesso della città carceraria, di insidiose dolcezze, di cattiverie poco confessabili, di piccole astuzie, di processi calcolati, di tecniche, di “scienze” in fin dei conti, che permettono la fabbricazione dell’individuo disciplinare. In questa umanità centrale e centralizzata, effetto e strumento di complesse relazioni di potere, corpi e forze assoggettate da dispositivi di “carcerazione” multipli, oggetti per discorsi che sono a loro volta elementi di quella strategia, bisogna discernere il rumore sordo e prolungato della battaglia. (Foucault 1976: 340)

Bibliografia

- Abu- Lughod, L. (2013). *Do Muslim Women Need Saving?*, Cambridge: Harvard University Press
- Baker, P., J. (1973). “The Life Histories of W.I. Thomas and Robert E. Park.” *American Journal of Sociology*, 79: 243-260.
- Cirese, A., M. (1973). *Cultura egemonica e culture subalterne*. Palermo: Palumbo.
- Clemente, P. (2000). “Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze”. In *Vite di carta*, (a cura di) Quinto Antonelli e Anna Iuso, pp. 133-157. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
- Clemente, Pietro. 2004. *Prefazione a Antropologia culturale e racconti di vita: un invito al lettore*. In *La luna nel risciacquo. Memorie della mia giovinezza*, a cura di Egidio Mileo, pp. XI- XXIX. Roma: Cisu.
- Clemente, Pietro. 2012. “L'autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa.” In *Storie di vitalautobiografie*, (a cura di) Zeldia Alice Franceschi, pp. 307 – 318. Milano: Ledizioni.
- Caldwell, M., G. (1956). “Group Dynamics in the Prison Community.” *Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science*, XLVI: 656.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Cohen, E., A. (1954). *Human Behaviour in the Concentration Camp*. London: Jonhatan Cape.
- Combessie, P. (1996). *Prisons des villes et prisons des champs*. Paris: Editions de l'Atelier.
- Combessie, P. (2001). *Sociologie de la prison*. Paris: Repères.
- Dal Lago, Alessandro. 2012. *Prefazione a Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, di Erving Goffman, 9- 21. Torino: Einaudi.
- Dendrickson, G., Thomas, F. (1954). *The Truth about Dartmoor*. London: Gollancz.
- Fabietti, U. (2019). “Un’erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della scoperta nella ricerca antropologica.” *Antropologia* 6 (1): 13-30.
- Farmer, P. (2006). “Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell’era globale.” In *Antropologia medica. I testi fondamentali*, (a cura di) Ivo Quaranta, pp. 265- 297. Milano: Raffaello Cortina Editori.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Franceschi Z., A. (2012). *Storie di vitalautobiografie*. Milano: Ledizioni
- Genders, E., Player, E. (1995). *Grendon: A Study of a Therapeutic Prison*. Oxford: Clarendon Press.
- Goffman, E. (2012). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Hayner, N., S., Hash, E. (1939). “The Prisoner Community as a Social Group” *American Sociological Review*, IV: 364.
- Irwin, J. (1970). *The Felon*. Berkeley: University of California Press
- Irwin, J. (1980). *Prison in Turmoil*. Boston: Beacon
- Irwin, J. (1984). *The Jail: Managing the Underclass in American Society*. Berkeley: University of California Press.
- Lejeune, P. (1986). *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino.
- Jacobs, J., B. (1977). *Stateville: The Penitentiary in Mass Society*. Chicago: University of Chicago Press.
- Jourdan, C. 2012. “Le storie di vita di Resina.” In *Storie di vitalautobiografie*, (a cura di) Zeldia Alice Franceschi, pp. 213 - 226. Milano: Ledizioni.
- Jourdan, L. (2010). *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*. Urbino: Laterza & Figli.
- Kerkhoff, J. (1952). *How Thin the Veil: A Newspaperman's Story of His Own Mental Crack-up and Recovery*. New York: Greenberg.
- Kleinman, A., Kleinman, J., (2006). “La sofferenza e la sua trasformazione professionale. Verso una etnografia dell’esperienza interpersonale”. In *Antropologia medica. I testi fondamentali*, (a cura di) Ivo Quaranta, pp. 199- 231. Milano: Raffaello Cortina Editori.
- Kogon, E. (1954). *The Theory and Practice of Hell*. New York: Berkley Publishing Corp.

- Le Caisne, L. (2000). *Prison. Une ethnologue en centrale*. Paris: Odile Jacob.
- Liebling, A. (1992). *Suicides in Prison*. London: Routledge.
- Liebling, A. (1999). "Doing Research in Prison: Breaking the Silence?" *Theoretical Criminology*, 3(2): 147-173.
- Marchetti, A., M. (1997). *Pauveretés en prison*. Ramonville Saint- Ange: Cérès.
- Marchetti, A., M. (2001). *Perpétuités. Le temps infini des longues peines*. Paris: Plon- Terre Humaine.
- Mauss, M. (2002). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi .
- Phillips, B., (1950). "Notes on the Prison Community." In *Prison Etiquette: the Convict's Compendium of Useful Information* (edited by) Dachine Rainer e Holley Cantine. Bearsville, NY: Retort Press.
- Radford R., A. (1945). "The Economic Organisation of a P.O.W. Camp." *Economica, New Series*, 12 (48): 189-201.
- Rodhes, L. (2001). "Towards an Anthropology of Prisons." *Annual Review of Anthropology*, 30: 65- 83.
- Rostaing, C. (1997). *La Relation carcérale. Identités et rapports sociaux dans les prisons de femmes*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Skyes, G. (1958). *The Society of Captivities: A Study in a Maximum Security Prison*. Princeton: Princeton University Press.
- Wacquant, L. (2013). *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Perugia: Ombre Corte.